



Monza, 3 marzo 2015

Prof. Antonio Montanari

La malattia e la sofferenza nel sentire di Gesù

INTRODUZIONE

Da sempre i temi della sofferenza e del dolore costituiscono una domanda ineludibile per l'umanità. È la domanda che nasce dalla drammatica esperienza dei limiti e della finitezza dell'essere umano. Se ci soffermiamo a riflettere è perché di fronte a questo problema la tentazione è sempre duplice: o la ribellione o la rassegnazione. La prima risposta è quella della protesta fino alla negazione di Dio. È nota, a questo riguardo la pagina bella e al tempo stesso lacerante che il narratore ebreo Elie Wiesel ci ha consegnato nel romanzo autobiografico *La notte*, in cui racconta l'esperienza dolorosa vissuta in un campo di concentramento:

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni¹.

E poco più oltre concludeva: «I miei occhi si erano aperti, ed ero solo al mondo,

terribilmente solo, senza Dio, senza uomini; senza amore né pietà»².

L'atteggiamento opposto è quello di una sorda rassegnazione, spesso sostenuta da risposte banali, formulate magari con la massima disinvoltura e fatte passare per risposte di fede, ma che finiscono per umiliare l'uomo che soffre. Penso a questo riguardo a un testo di Gabriel Marcel, che mi sembra molto istruttivo, perché riflette l'esperienza personale del filosofo francese, il quale ha vissuto in prima persona l'esperienza della sofferenza fisica e la prossimità della morte:

Ecco un malato immobilizzato da anni e che non vede altro che la morte al termine delle sue sofferenze. Un sacerdote, con le migliori intenzioni del mondo, gli dice: Ringrazia Dio per la grazia che ti concede: le sofferenze ti sono state mandate per darti l'occasione di meritarti la beatitudine celeste. [...] Dimentichiamo, per un momento, che si tratti di qualcun altro, mettiamoci dentro la coscienza del malato: che cos'è questo Dio che mi tortura nel mio proprio interesse? Con quale diritto? E tu, quale prerogativa hai per fare da interprete ad un tale Dio crudele, ipocrita? Lo fai, perché non immagini neppure la sofferenza, perché non è la tua; non avresti diritto di dirmi queste parole altro che se tu soffrissi con me³.

Credo che tutti, istintivamente, avvertiamo l'inadeguatezza di tali ragionamenti, perciò abbiamo il dovere di fermarci per cercare di

¹ E. WIESEL, *La notte*, Giuntina, Firenze 1991, 66-67.

² *Ivi*, 69.

³ G. MARCEL, *La dignité humaine et ses assises existentielles*, Aubier, Paris 1964.

capire che cosa non va in quel modo di rispondere. Un criterio che conferma che la nostra comprensione è adeguata è la «compatibilità cristologica» (P. Sequeri) di ogni affermazione cristiana.

Per accostarci al nostro tema propongo allora due tappe. La prima ci porterà a guardare al Gesù dei Vangeli e al suo atteggiamento di fronte alla sofferenza dell'uomo, mentre la seconda ci farà entrare dentro la sofferenza stessa di Gesù, quella che ha subito per noi.

1. GESÙ DI FRONTE ALLA SOFFERENZA DELL'UOMO

In questa prima tappa ci accosteremo ad alcuni episodi di guarigione narrati nel vangelo, con l'intento non solo di capirne il senso, ma anche cogliere meglio i gesti e i sentimenti con cui Gesù si accosta all'umanità sofferente.

Anzitutto possiamo notare che, nel vangelo di Marco, l'attività iniziale di Gesù viene presentata come un guarire molti che erano affetti da varie malattie (cfr. Mc 1,34). Incontriamo fin da questo versetto il verbo *therapeùo*, con il quale gli evangelisti descrivono l'attività di Gesù. In realtà, questo verbo ha un senso decisamente più ampio che non il semplice «curare»: significa infatti «servire», «occuparsi di», «avere cura di», «coltivare», e solo da ultimo anche «curare» e, quindi, «guarire». Dunque Gesù viene subito presentato come colui che «si prende cura» dell'uomo, sino a farsi carico delle sue malattie e debolezze. È all'interno di una relazione che egli si prende cura dell'uomo e guarisce.

1.1. La compassione di Gesù di fronte all'uomo lebbroso

Una delle prime guarigioni narrate da Marco è quella del lebbroso che si accosta a Gesù e lo supplica inginocchiato (Mc 1,40-45): «Se vuoi, puoi purificarmi!». Sullo sfondo si può leggere convinzione che percorre l'Antico Testamento, che solo Dio può guarire dalla lebbra. Ora, dunque, il lebbroso si accosta a Gesù con una richiesta che solo Dio può esaudire.

Di Gesù, l'evangelista annota che Gesù, «si mosse a compassione di quell'uomo. Siamo di nuovo di fronte a un termine-chiave. Infatti il verbo greco *splagchnízomai*, tradotto con «si mosse a compassione» esprime qualcosa di più di un semplice

atteggiamento di simpatia o di condivisione. Alla radice del verbo greco c'è il sostantivo *splanchna*, che indica le viscere, e in particolare il grembo materno, considerate come la sede dei sentimenti più radicati. Con il verbo *splagchnízomai* l'evangelista intende indicare la partecipazione di Gesù al dolore dell'altro. Una compassione, intesa come partecipazione attiva a una condizione di sofferenza e di debolezza umana⁴.

Nel nostro episodio, la compassione di Gesù si esprime con un gesto «stese la mano, lo toccò». Con questo gesto, però, Gesù fa ciò che dal punto di vista legale era proibito, perché chi tocca un lebbroso contrae la stessa impurità. Con questo gesto Gesù si è messo in posizione difficile davanti alla legge. Solo il silenzio può proteggere Gesù. Per questo lo ammonisce: «Guarda di non dire niente a nessuno». Invece l'uomo che era stato guarito «si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti». Gesù ha guarito il lebbroso e lo ha reintrodotta dentro la comunità ed ora è lui che ne è in qualche modo escluso.

1.2. Il desiderio di vita per l'uomo dalla mano inaridita

Il secondo episodio sul quale ci soffermiamo è quello di Mc 3,1-6, che si svolge di sabato nella sinagoga di Cafarnao e mette in scena, davanti a Gesù, un uomo dalla mano inaridita⁵. Di fronte a loro, in atteggiamento ostile, ci sono i farisei, i quali «lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo». La domanda che Gesù pone ai presenti è cruciale: «È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?». Come si vede, la domanda è duplice. Nel primo caso si può non fare il bene, senza necessariamente fare il male. Nel secondo caso invece non salvare una vita significa perderla, significa cioè uccidere per omissione. Gesù pone l'accento non su un'azione buona che può

⁴ Cfr. M. SALVIOLI, *La misericordia invisibile del Padre nella compassione visibile di Gesù, il Figlio. Per una fenomenologia di Gesù in chiave anagogica*, «Divus Thomas» 111 (2008) 22-110: 80-81.

⁵ Cfr. l'interessante commento, che qui viene ripreso, di P. BEAUCHAMP, *La legge di Dio*, Piemme, Casale Monferrato 2000, 189-200.

essere rimandata, ma su una vita da salvare o da perdere. «Salvare la vita» è l'orizzonte radicale in cui si muove Gesù. La sua domanda però non ottiene alcuna risposta dai presenti. Questo atteggiamento suscita l'afflizione di Gesù, ma anche la compassione, che lo spinge a guarire l'uomo malato.

L'evangelista conclude questa pagina notando che «i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire». In questo modo egli sembra dirci che il silenzio di Gesù, che conclude la narrazione, anticipa ormai quello della sua passione e la compassione che egli manifesta è quella che mostrerà definitivamente sulla croce.

1.3. Toccare Gesù: una relazione che salva

L'ultimo episodio sul quale ci soffermiamo in questa prima parte è quello della donna emorroissa che tocca il mantello di Gesù (Mc 5,21-43). Di questo episodio vorrei sottolineare un semplice particolare, quello del «toccare»⁶. Da una parte abbiamo la folla che si stringe intorno a Gesù senza incontrarlo, e dall'altra sia Giairo che la donna emorroissa esprimono attraverso il contatto il desiderio di incontrare Gesù.

Marco si sofferma sui dettagli che riguardano l'infermità della donna. Era affetta da emorragia da dodici anni, aveva speso tutti i suoi averi, ma non aveva ottenuto nessun vantaggio, anzi, la sua condizione era peggiorata. Quella che l'evangelista ci mette di fronte è dunque una donna ferita nell'intimo da questa malattia che non solo la prova sofferenza fisica, ma anche la esclude da ogni contatto sociale e religioso. Nella cultura ebraica, il sangue rendeva impura non solo la persona che soffriva di questo male, ma anche chi veniva a contatto con lei. La donna dunque sa di non poter avvicinarsi ad altri, perché il contatto potrebbe contagiarli. Tuttavia approfitta della ressa della folla, dove sa di potersi nascondere, e «da dietro toccò il mantello di Gesù». «Subito», nota l'evangelista, «le si fermò il flusso di sangue (letteralmente si legge: «il flusso di sangue si seccò») e sentì nel suo corpo che era guarita dal male». Il verbo greco *aptō* conferisce al gesto una sfumatura che la

traduzione non riesce a trasmettere. *Aptō* infatti significa non solo toccare, ma anche cucire, intrecciare, e indica pertanto un gesto che lega, che intesse una relazione con Gesù⁷.

2. GESÙ DI FRONTE ALLA PROPRIA SOFFERENZA

Vogliamo ora soffermarci sulla profonda solidarietà tra Cristo e gli uomini. Egli, incarnandosi, ha vissuto l'esperienza umana "dal di dentro", ha voluto cioè far propri tutti i sentimenti, gli affetti e persino le più intime ferite *della nostra umanità*.

2.1. Cominciò a sentire paura e angoscia

Vorrei ora soffermarmi sull'episodio del Getsemani, quando Gesù «cominciò a sentire paura e angoscia» (Mc 14,32-36).

Si tratta di un episodio singolare sottolineato solo da Mc e Mt, che è «come una macchia scura sullo sfondo luminoso del Nuovo Testamento e dei Vangeli in particolare» (S. Légasse). Per ben due volte Marco confida i sentimenti che in questo momento assalgono Gesù: «Cominciò a sentire paura e angoscia». È la paura della morte, comune eredità dell'uomo. E questa paura, Gesù vuole viverla in piena solidarietà con noi. Le parole successive sono messe in bocca a Gesù: «La mia anima è triste fino alla morte». La sofferenza di Gesù davanti alla morte, viene dunque descritta con parole tratte dai salmi 42-43. Nelle parole di Gesù viene così assunto l'aspetto tragico di questi due salmi che esprimo la sofferenza dell'esilio, come vertice dell'esperienza drammatica di Israele. Ma questi salmi esprimono anche il desiderio fondamentale dell'uomo: l'incontro con Dio: «L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio? (Sal 42,3). In questo modo, la sofferenza di Gesù, viene dunque presentata come piena condivisione della debolezza umana di fronte alla morte. Essa esprime però anche il desiderio profondo dell'uomo e la certezza che la comunione con il Padre non può venire meno. Diceva infatti: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu». Il termine ebraico *Abbà*, esprime in questo

⁶ Sono interessanti a questo riguardo le osservazioni di M. NERI, *Gesù, affetti e corporeità di Dio. Il Cuore e la fede*, Cittadella, Assisi 2007, 126-129

⁷ Cfr. G. ZURRA, *I nostri sensi illumina: coscienza, affetti e intelligenza spirituale*, Città Nuova, Roma 2009, 458-466.

contesto la relazione unica di Gesù con il Padre, che non può venir meno, neppure con la morte.

2.2. *L'abbandono di Gesù nella morte (Mc15)*

Possiamo soffermarci ora sulle tre ore di agonia di Gesù – dall'ora sesta all'ora nona – nelle quali le tenebre avvolgono il corpo del Crocifisso⁸. In questa pagina di Marco le tenebre prevalgono sul sole di mezzogiorno e sono accompagnate da un profondo silenzio, squarciato solo dal grido lancinante di Gesù che invoca: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Questa pagina rappresenta il più antico tentativo di comprensione dell'avvenimento del Golgota. In essa l'evangelista non offre una risposta razionale, capace di mettere a tacere ogni legittima richiesta di spiegazione. Ci dice invece che quelle tenebre vengono a rappresentare il luogo paradossale nel quale Dio manifesta la sua presenza.

La tenebra che avvolge il Crocifisso evoca infatti, seppure in modo simbolico la situazione tragica in cui si trova il giusto appeso alla croce. Come per ogni 'uomo sofferente, anche per Gesù ora è notte. E tuttavia questa tenebra riveste anche un significato teologico più profondo, perché ciò che sta accadendo sulla croce ha a che fare con la storia della salvezza, è un evento escatologico, un evento che dice l'intervento di Dio. Gesù percorre per intero l'arco dell'esperienza umana, senza nulla escludere, neppure la morte. Così, in modo paradossale, il silenzio drammatico della croce diventa il luogo in cui Dio ci dice che ci è vicino, in cui Dio sa per esperienza cosa significa il nostro soffrire e il nostro morire. La fede poi ci dice che nella morte di Gesù il mistero della croce si trasforma in mistero d'amore. Ed è proprio la profondità di questo dolore che manifesta l'immenso di Gesù che traspare dal suo morire.

⁸ Su questa pagina del vangelo di Marco si possono vedere: E. MANICARDI, *Gesù e la sua morte secondo Mc 15,33-37*, in *Gesù e la sua morte. Atti della XXVII Settimana Biblica Nazionale*, Queriniana, Brescia 1984, 9-28; R.E. BROWN, *La morte del Messia. Un commentario ai Racconti della Passione nei quattro vangeli*, Queriniana, Brescia 1999, 1175-1202; H. SCHLIER, *La passione secondo Marco*, Jaca Book, Milano 1979, 97-98.

3. CRISTO PATÌ PER VOI, LASCIANDOVÌ UN ESEMPIO

Arriviamo così a conclusione del nostro percorso. Se ci siamo soffermati a guardare «il sentire» di Gesù di fronte alla sofferenza umana e alla morte, è perché solo il confronto con lui ci consente di confermare la «compatibilità cristologica» delle nostre risposte di fede. Gesù infatti non ha mai insegnato che la sofferenza sia in se stessa da amare. Anzi, egli è passato per le nostre strade per sanare le ferite e i mali dell'umanità. Guardando a Gesù abbiamo potuto anche vedere che l'umana sofferenza ha raggiunto il suo culmine nella Passione di Cristo, grazie alla quale «la sofferenza dell'uomo è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: è stata cioè legata all'amore». È la sofferenza di Cristo sulla croce che ci salva e dà senso anche alla nostra sofferenza. Solo guardando al Signore, infatti, il cristiano può inquadrare l'esperienza del dolore in un contesto nuovo che fa perdere a essa l'insensatezza e l'inutilità che sembrano caratterizzarla. In questo, Cristo «ci ha lasciato un esempio, perché ne seguiamo le orme» (1 Pt 2, 21). E ciò significa che possiamo riscrivere con la nostra vita e con le nostre sofferenze ciò che Gesù ha vissuto. Ciò però è possibile solo se abbiamo intuito che il dramma della sua sofferenza era motivato dall'amore. Solo guardando alla sofferenza di Gesù, una sofferenza motivata dall'amore, il dolore diventa il luogo in cui «l'insondabile umano invoca e tocca l'insondabile divino».

Bibliografia

- G. BARBAGLIO, *Gesù e Paolo di fronte alla malattia e alla sofferenza*, «Servitium» 64 (1989) 361-369.
- P. BEAUCHAMP, *La loi de Dieu. D'une montagne à l'autre*, Seuil, Paris 1999; tr. It. *La legge di Dio*, Piemme, Casale Monferrato 2000.
- R. FABRIS, *I miracoli di Gesù, i suoi riti di guarigione e la predicazione del regno di Dio*, in A.N. TERRIN (ed.), *Liturgia e terapia. La sacramentalità a servizio dell'uomo nella sua interezza*, (Caro Salutis Cardo. Contributi 10), Messaggero, Padova 1994, 54-85.

- B. MAGGIONI, *Gesù e la Chiesa primitiva di fronte alla malattia*, in *Il sacramento dei malati. Aspetti antropologici e teologici della malattia. Liturgia e pastorale* (Quaderni di RL / Nuova Serie 2), Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1975, 39-57.
- A. MYRE, *Gesù e i malati. I miracolosi segni del suo amore*, Città Nuova, Roma 1992.
- S. NATOLI, *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, Feltrinelli, Milano 1986.
- M. NERI, *Gesù, affetti e corporeità di Dio. Il Cuore e la fede*, Cittadella, Assisi 2007.
- G. ROSSÉ, *Gesù abbandonato nella Scrittura*, «Nuova Umanità», 83 (1992) 11-39.
- M. SALVIOLI, *La misericordia invisibile del Padre nella compassione visibile di Gesù, il Figlio. Per una fenomenologia di Gesù in chiave anagogica*, «Divus Thomas» 111 (2008) 22-110.
- H. SCHÜRMAN, *Gesù di fronte alla propria morte*, Morcelliana, Brescia 1983.
- G. SEGALLA, *Gesù e i malati*, Gregoriana, Padova 1987.
- G. VANHOOMISSEN, *Malattia e guarigione*, Qiqajon, Magnano 2014.

+Antonio Montanari